



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano durante la cerimonia per la festa delle Forze Armate. FOTO LAPRESSE

Rimborsi Emilia Romagna Si dimette capogruppo Pd

● Tempesta in tutti i gruppi consiliari ● A Monari vengono addebitati in un anno e mezzo pranzi e cene per 30mila euro ● In media le maggiori spese sono dei consiglieri Pdl, seguiti dai grillini

GIGI MARCUCCI BOLOGNA

È vero, in Emilia-Romagna non c'è mai stato uno come Batman, al secolo Franco Fiorito, il consigliere della Regione Lazio che per affrontare 30 centimetri di neve pensò di comprarsi un Suv: o meglio, di farselo regalare dai contribuenti, utilizzando i fondi per i rimborsi elettorali del Pdl. Ma la tempesta abbattutasi su quello che le cronache nazionali definiscono un canale parallelo di finanziamento ai partiti, ha colpito duro anche nella regione di Dozza e Dossetti. Marco Monari, capogruppo del Pd, ha rassegnato le dimissioni perché la Finanza gli addebita 30 mila euro in pranzi e cene consumati in un anno e mezzo, prevalentemente in ristoranti di lusso. E ora spunta anche una fattura di 1.100 euro spesi in cantanti, ma sempre a suo nome, per una notte in un albergo veneziano. Ma Monari dice: «Io a Venezia non ci sono stato». E in una nota contrattacca, parla di «processo mediatico», stigmatizzando le «troppe dichiarazioni disinformate quanto contraddittorie su indiscrezioni incontrollate e incontrollabili». Che però, dicono in molti, lui - Venezia a parte - non ha smentito.

Monari, che ha lasciato l'incarico di capogruppo ma rimane consigliere regionale del Pd, non è l'unico finito nel gorgo prodotto dall'inchiesta coordinata dal pubblico ministero Morena Plazzi. Insieme a lui c'è Luigi Villani, ex capogruppo e coordinatore regionale del Pdl, già sospeso dopo l'arresto avvenuto nell'ambito dell'inchiesta "Public Money" condotta dalla Procura di Parma contro la corruzione. L'indagine rischia però di non avere effetti solo bipartisan. In un anno e mezzo di legislatura (da maggio 2010 a dicembre 2011) i consiglieri regionali si sono fatti rimborsare quasi mezzo milione di euro per pranzi e cene. In cima alla classifica della ristorazione sovvenzionata c'è il Pdl (12 consiglieri), che ne ha spesi 220 mila. Subito dopo viene il Pd, con 145 mila euro. Per i ristoranti dal maggio 2010 al dicembre 2011 la Lega Nord (quattro consiglieri) ha speso 53 mila euro, mentre il conto del gruppo dei 5 stelle (all'epoca composto da due consiglieri) è di 18 mila euro: in proporzione



Marco Monari

...
Da maggio 2010 a fine 2011 i consiglieri regionali si sono fatti restituire quasi mezzo milione di euro

hanno speso meno solo del Pdl. Infine, l'Udc, gruppo composto da un solo consigliere: cene e pranzi per 6 mila euro e mezzo. Decisamente più morigerati i rimborsi per hotel: 17 mila euro per il Pd, 2 mila per il Pdl, 1.700 per l'Udc e 1.100 per il Movimento 5 stelle. Proprio sugli Hotel emerge però una nuova grana in casa Pd. Si parla di un soggiorno ad Amalfi costato 800 euro a due consiglieri: oltre a Monari, l'ex segretario regionale dei Ds Roberto Montanari, che dichiara di essere stato ad Amalfi per partecipare a un seminario di Areadem (la corrente di Dario Franceschini): quindi «per lavoro».

Se i rimborsi vengono suddivisi per numero di consiglieri, la classifica cambia. Diciottomila a testa per i consiglieri del Pdl, 13 mila per i leghisti e 9 mila per i Cinque Stelle, che riescono a superare il Pd, attestatosi a 6 mila euro pro capite. Subito arriva però la precisazione di Andrea Defranceschi. Diciottomila euro «per due consiglieri (all'epoca c'era anche Giovanni Favia, finito nel gruppo misto dopo essere stato silurato da Beppe Grillo) e per giorno lavorativo, fanno 21-22 euro a testa, pranzo e cena». Inoltre, sottolinea il capogruppo M5S, quelli di cui si sta parlando «non sono solo i pasti dei consiglieri ma anche i pasti di tutti i nostri dipendenti».

Le dimissioni di Monari, sollecitate tra gli altri dal sindaco Virginio Merola, non sembrano chiudere il dibattito dentro il Pd. In un primo momento, Monari aveva annunciato di essere pronto a fare un passo indietro solo in caso di rinvio a giudizio. Eventualità che alcuni giudicano improbabile, visto che le spese sarebbero state documentate secondo regolamento. «Legalità e giustizia spesso non coincidono, la nostra responsabilità quotidiana - afferma il numero uno della Provincia di Bologna, Beatrice Draghetti - dev'essere orientata a dare sempre alla legalità il contenuto della giustizia». In altre parole, se quei 30 mila euro forse non violano il diritto, certo sembrano interrogare pesantemente la coscienza dei Democratici. Riflessioni che, a quanto si apprende, Draghetti aveva trasmesso mercoledì scorso al segretario provinciale del Pd, Raffaele Donini, subito dopo la diffusione della nota con cui Monari in un primo momento aveva allontanato l'ipotesi di dimissioni. Anche il senatore Pd Sergio Lo Giudice sembra sulla stessa lunghezza d'onda. Apprezza il gesto di Monari, ma chiede qualcosa di più. «Ora - dice Lo Giudice - deve spiegare a tutti noi, elettori del Pd e opinione pubblica, perché sono stati spesi questi soldi».

PAROLE POVERE

I tortellini dei 5 stelle più cari di quelli del Pd

TONI JOP

● E chi si sarebbe mai messo a contare gli spiccioli spesi per le cene dai consiglieri di questo o quel partito? A meno di clamorosi riscontri falliti, nessuno si sarebbe infilato in questo groviglio di decimali del tutto inessenziale. Ma si fa, eccome, perché noi, la sinistra di questo Paese, siamo stati messi nel mucchio che non ci compete. Nel mucchio di quelli che mungono le istituzioni, che usano i soldi pubblici come fossero loro, che hanno ridotto alla fame questo nostro Paese.

Grillo ha costruito pazientemente la ghigliottina, lanciando una quantità di slogan micidiali utili a una campagna elettorale travestita da goliardia.

Doveva convincere intanto i suoi che era venuto il momento del bulldozer, che tutto era marcio e loro i soli ad essere puliti e per questo degni di sparare sentenze.

L'invenzione più fremente non era tuttavia lo strumento per tagliare le teste. Il pezzo forte di questa «ultima cena» era la vendita di indulgenze. Era la zattera su cui Grillo mostrava

di poter accogliere i peccatori, ossia tutti quelli che non erano lui, una volta abiurato il «sistema», una volta dichiarato, in una sorta di rito di iniziazione, l'odio immortale nei confronti della «casta», e cioè qualunque cosa non stia sulla zattera.

E così, ecco due consiglieri regionali Cinque Stelle indagati in Emilia Romagna, assieme a tutti gli altri. Uno, già passato alla storia e fuori dal Movimento, Giovanni Favia, e un altro, Andrea De Franceschi, ancora dov'era. Per cene di lavoro, i due hanno speso 9mila euro a testa nel corso dei mesi vagliati dai magistrati. Ma sono brave persone e non ci viene in mente di criminalizzarle.

Il fatto è che ogni consigliere del Pd ha speso 6mila euro nello stesso periodo, 3mila in meno dei Cinque Stelle. Così raccontano i dati, sempre che siano affidabili. E cioè: o i pidini mangiano meno, oppure i loro tortellini costano meno. È ridicolo star qui a raccontarsela a questo modo? Sì che lo è. Ma che male c'è se guardiamo quella zattera col sorriso sulle labbra?

In attesa della Corte Costituzionale, è buio oltre il Porcellum

IL COMMENTO

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Forse fisserà, difficile dire, ma interessante sapere, con quale criterio, una soglia percentuale minima per il conseguimento del premio sia alla Camera sia al Senato. Poi non potrà esimersi dal consigliare che per il Senato vi sia un premio nazionale, non regione per regione, da «spalmare» successivamente su ciascuna delle regioni per non andare in contrasto con l'art. 57 della Costituzione che stabilisce che «il Senato della Repubblica è eletto a base regionale». Con questi ritocchi cosmetici che, con una modica dose di fantasia istituzionale e di volontà politica, avrebbero probabilmente potuto essere richiesti alla Corte

parecchio tempo fa, il Porcellum rimane sostanzialmente tale in quella che è la sua logica di fondo. Vale il detto popolare «del maiale non si butta via nulla». D'altronde, gli spericolati assertori del doppio turno di coalizione propongono sostanzialmente una revisione che, per quanto relativamente migliore del Porcellum (quasi impossibile fare peggio), configura, comunque, un sistema elettorale che soddisfa molte voglie di proporzionale, anche se contiene un premio di maggioranza. Poiché nella revisione il conseguimento del premio è collegato al raggiungimento di una soglia percentuale minima, all'incirca il quaranta per cento, al di fuori della portata dei partiti esistenti, vi si trova anche l'incentivazione alla formazione di coalizioni pigliatutto, quasi sicuramente molto eterogenee, altrettanto sicuramente destinate a non troppo

sordi conflitti interni nella loro eventuale azione di governo. Usciti dagli spasmi dell'attesa della sentenza salvifica o «condannifica» è del tutto ipotetico che questo Parlamento, dove molti sono gli incompetenti in materia elettorale e molti sono gli ignavi quanto a riforme effettive e competitive, procederà spedito a formulare una legge elettorale decente. Eppoi, perché questi parlamentari dovrebbero fare una nuova, e migliore, legge elettorale, come chiede insistentemente il presidente Napolitano (tanto che sarebbe interessante sapere quale dei sistemi politici europei ha il sistema elettorale da lui considerato preferibile) se, così facendo, rendono possibile o addirittura avvicinano il momento del loro scioglimento? Sarebbe facile e non del tutto infondato sostenere da parte di coloro che hanno qualcosa da guadagnare da elezioni ravvicinate che,

fatta la nuova legge elettorale, i parlamentari e le loro Camere, elette con il deprecabile sistema elettorale condannato dalla Corte, sono delegittimati. Alle urne alle urne: cittadini, prendete e brandite le vostre schede! Sarà anche concesso agli stoici cittadini elettori di scegliere i rappresentanti che vorrebbero mandare in Parlamento? Almeno vedere i candidati e le candidate (magari non paracadutati) che fanno una sana e solerte campagna elettorale esprimendo le loro posizioni e le loro preferenze? Sperare che, una volta eletti/e, ritornino di tanto in tanto nel collegio a spiegare che cosa fanno, che non fanno, che cosa hanno fatto male, e ad ascoltare le opinioni degli elettori, non soltanto di quelli che le hanno votate, magari interloquendo, correggendo, assumendosi le responsabilità politiche e personali? Agendo, quindi, in conformità

con l'art. 67 della Costituzione, «senza vincolo di mandato», ma seguendo l'etica politica che impone di rendere conto dei propri comportamenti e dei propri voti, palesi e segreti. Neppure il più speranzoso fra noi può credere che basteranno le indicazioni della Corte Costituzionale per ridisegnare anche i confini di un nuovo rapporto fra elettori ed eletti. Almeno i candidati alla segreteria del Pd, visto che la sentenza della Corte arriverà pochi giorni prima del voto che li riguarda, dovrebbero ricordarsi che la posizione ufficiale del partito in materia è «doppio turno di collegio». Per cambiarla o peggio abbandonarla appare opportuna una delibera ugualmente ufficiale. Meglio di no. È preferibile farne oggetto esplicito di confronto tenendo anche conto, su proposta altrui, di eventuali collegamenti con una diversa forma di governo.